

Nazismo, l'onda di ritorno

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la storia è avvenuta davvero, con una conclusione meno truculenta ed è raccontata in un libro dell'americano Morton Rhues che è un classico della letteratura pedagogica e viene letto nelle scuole statunitensi nell'ambito dei programmi di storia ed educazione civica, così come viene proiettato un documentario che ne venne tratto. Rhues, che negli anni 60 insegnava in una scuola superiore di Palo Alto (California), per convincere gli studenti di una nona classe del fatto che sbagliavano a pensare che un'esperienza autoritaria tipo il nazismo fosse «inconcepibile» in una società libera come quella americana, organizzò un singolare esperimento: chiese ai ragazzi di adottare certi riti sociali (come il saluto con il braccio destro che mima il movimento di un'onda) e certe uniformità di comportamento in fatto di linguaggio e gerarchie. Poi ordinò di isolare e di punire chi si rifiutava. Nel giro di qualche giorno la classe si era trasformata in una piccola società di gregari pronti a tutto. Quando, un giorno, Rhues si accorse che persino il preside lo salutava con «l'onda», ebbe paura di essere andato troppo in là e interruppe bruscamente l'esperimento (nel film di Gansel ambientato in Germania l'insegnante, Rainer Wenger, non ci riesce e i giovani precipitano nella tragedia).

Ancor prima di uscire, «Die Welle» ha sollevato un'infinità di discussioni e di polemiche che ruotano, in larga parte, sullo stesso pre-giudizio che fu alla base dell'esperimento di Palo Alto: da noi, nella Germania democratica, liberale e fin troppo individualista in cui crescono i giovani del 2000, «non potrebbe mai succedere». Si parla molto, ma è bizzarro come a nessuno (per quanto ne sappiamo noi) sia venuto in mente di notare che la discussione su «Die Welle» è straordinariamente simile a quella che scosse il paese dodici anni fa, quando uscì «Hitlers willige Vollstrecker», l'edi-

zione tedesca di «Hitler's Willing Executioners» in cui lo storico americano Daniel Jonah Goldhagen sosteneva una tesi che è, a ben vedere, una sorta di trasposizione in grande delle tesi alla base dell'esperimento di Palo Alto: invece della classe, l'intera nazione tedesca; al posto della scuola, lo Stato e, come figura carismatica, non uno stimato professore ma un diabolico demagogo privo di scrupoli. La «follia» nazista, agli occhi di Goldhagen, non deriva né dalla corruzione né dalla devianza di una parte della società tedesca, ma

Germania a metà degli anni 90: dal celebre «Ordinary Men, the Reserve Police Battalion 101» di Christopher Browning sulla partecipazione entusiastica di pacifici e miti pensionati della polizia di Amburgo agli orribili eccidi degli Einsatzgruppen nei Paesi Baltici, in Bielorussia e in Ucraina, agli studi di Louis Begley, Elie Wiesel, Götz Aly e tanti altri. Nel dibattito è stato evocato, invece, Jonathan Littell con il suo «Les Bienveillantes», il romanzo di stile biografico che è stato il caso letterario dei mesi scorsi e che, dopo molte esita-

quanto sapevano e quanto potevano non sapere i tedeschi «normali» della Shoah e dei crimini nazisti? Domanda oziosa quant'altre poche alle orecchie di chiunque abbia avuto un minimo di frequentazione con i luoghi dell'Olocausto o abbia un minimo di conoscenza, anche indiretta, dei rapporti che si creano tra il fronte e la madrepatria nei periodi bellissimi. Il Lager di Buchenwald funzionò per otto anni, producendo almeno 30 mila morti, nella foresta di Etterberg, che domina Weimar, la capitale della omonima Repubblica e della Germania letteraria e artistica tra le due guerre. È impensabile che i 100mila e più abitanti della città e dei dintorni non si siano accorti di quanto accadeva nei boschi in cui, normalmente andavano a passeggiare e organizzavano picnic. Un altro dato: alla campagna contro l'Unione Sovietica parteciparono diverse centinaia di migliaia di soldati della Wehrmacht, che furono tutti testimoni delle uccisioni di massa degli ebrei nei territori occupati. Dal fronte i militari potevano scrivere liberamente a casa e lo facevano: quanti milioni di testimonianze raggiunsero la Germania solo per questa via? Che i tedeschi non potessero non sapere è un dato storicamente acquisito. Le riflessioni su «Die Welle» dovrebbero fissarsi intorno a un altro dato. Quello originario, che motivò l'esperimento di Rhues, l'idea che «qui da noi in America non potrebbe succedere» e la sua versione europea anni Duemila: «Oggi qui da noi non potrebbe succedere». Ma ad Abu

«Oggi qui da noi non potrebbe succedere». Ma ad Abu Ghraib e a Falluja c'erano dei soldati americani Dal massacro «europeo», di Srebrenica sono passati solo 13 anni e a Berlino Parigi e Roma ricompaiono le svastiche

le è, per così dire, connaturale. Una volta data l'esistenza delle tre condizioni - identità comunitaria, organizzazione politica dello Stato, dittatore in grado di esprimere un «Führerprinzip» - il nazismo viene «da solo» e porta con sé il suo frutto più disperatamente perverso: l'esclusione e l'odio per gli altri, i «diversi», i «non tedeschi», i «non ariani», i «devianti». Esclusione e odio che tragico elemento dall'antisemitismo diffuso nella società della Germania come in quella di tutta Europa, ma solo in Germania sfociano in un universo criminale di annientamento degli ebrei cui - questo è l'aspetto più duro e controverso delle tesi che Goldhagen argomenta con indubbia efficacia nel suo libro - partecipa consapevolmente e con entusiasmo l'intera società tedesca. Forse non è tanto strano che la discussione sui temi evocati da Goldhagen non sia stata rievocata nel momento in cui si attende l'uscita di «Die Welle». Su quei temi ha operato, da subito (e per anni) un meccanismo di rimozione che, insieme con certi aspetti molto forti dell'opera dello storico americano, figlio di un ebreo di Czeronowitz sopravvissuto all'Olocausto, ha teso a seppellire molti lavori scientifici sul rapporto della «normale» società tedesca con la Shoah usciti in

zioni, sta per uscire anche in tedesco presentandosi un po' come l'altra faccia della medaglia dei Vollstrecker di Goldhagen: tutti i tedeschi hanno, a loro modo, partecipato, sostiene il secondo; chiunque, messo nelle condizioni di Max Aue, l'ufficiale delle SS protagonista de «Le benevole», avrebbe potuto, secondo il primo, compiere gli stessi crimini considerandoli espressione del proprio ruolo e del proprio dovere verso lo Stato. Tutte e due le posizioni confinano in modo assai significativo, come si vede facilmente, con le scelte della classe di «Die Wel-

Il Lager di Buchenwald funzionò per otto anni, producendo 30mila morti, nella foresta di Etterberg, che domina Weimar. È impensabile che i 100mila abitanti della città non si siano accorti di quanto accadeva

le». Non è un caso neppure, allora, che il dibattito sul film sia andato ad arenarsi su un punto che è importante ma, in fin dei conti, non è il più importante e che, soprattutto, aggiunge poco a una discussione che data dalla fine della seconda guerra mondiale e, almeno, dal Processo di Norimberga:

Ghraib e a Falluja c'erano dei soldati americani, dal massacro, «tutto europeo», di Srebrenica sono passati solo tredici anni e per le strade di Berlino, di Parigi e di Roma ricompaiono le svastiche e croci celtiche, e si «sdoganano» fascisti e nazisti. «Da noi non succede»: ne siamo così sicuri?

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Bullismo, gli adulti ascoltino le parole dei giovani

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Gentile Professore, sono una ragazza di 13 anni e frequento la terza media. Aprendo i giornali quasi sempre si trovano articoli su ragazzi dai quindici ai trent'anni che hanno pagato con la propria vita una nottata in discoteca all'insegna del divertimento anche pericoloso o illegale. Mi riferisco ai giovani che, in discoteca, bevono o fumano troppo per poi mettersi al volante della propria macchina per tornare a casa stanchi e ubriachi, o peggio "fatti", e spesso fanno un incidente in cui perdono la vita. Credo che i ragazzi siano in parte incoscienti del reale pericolo che corrono, ma credo anche che le motivazioni che spingono un ragazzo ad assumere alcool o sostanze siano collegate all'età, all'adolescenza. Sto realizzando che questo è un periodo di insicurezza: la famiglia, prima vista come il centro di tutto, comincia quasi a vacillare e bisogna prendere confidenza con una modalità di pensiero più aperta alle difficoltà del mondo degli adulti. Un ragazzo insicuro ha un pensiero influenzabile e mi sto rendendo conto che le amicizie che stringerò in questa età potranno anche determinare come diventerò da grande. Non tutti i gruppi di giovani perseguono fini condivisibili, a volte l'unico scopo è il primeggiare per divertimento. È pieno di bulli che prendono sostanze per sentirsi ancora più forti e non essere da meno di nessuno. Guardandomi intorno noto che a volte i ragazzi iniziano a fumare o bere per evitare dei particolari stati d'animo quali la tristezza e la rabbia. Invece di affrontarli e uscirne fuori, fuggono da essi. Il modo preferito dai miei coetanei o ragazzi più grandi è l'inventare bugie per coprire la propria necessità di bere o altro e questo porta all'isolamento ed anche a una perenne ansia. E siccome le emozioni negative sono quelle si vogliono evitare, la spinta a farsi è più forte. La capacità di chiedere aiuto ed il contatto umano sono essenziali per non perdersi anche quando si inizia a bere dopo per un brutto episodio come a molti ragazzi accade. Stavo riflettendo, studiando la vita dei poeti, che nessuno ha mai avuto una bella vita all'insegna del divertimento. Come il Pascoli. Ancora giovane gli muoiono il padre, la madre e tre fratelli. E lui, invece di drogarsi e bere, esprime tutta la sua tristezza nella poesia. A volte mi sembra che siamo soli nelle nostre riflessioni: gli adulti vogliono vederci impegnati nello studio ma spensierati nella vita. Nessuno sembra interessato alla tristezza, così tanti la devono nascondere. Io le voglio chiedere se la politica ci può aiutare e in quale modo.

Giulia Cavalli

La tua lettera, cara Giulia, mi ha molto colpito. Le cose che tu dici sono giuste e viene da pensare, leggendole, alla fatica che fanno a volte gli adulti per capire qualcosa degli adolescenti mentre basterebbe, in fondo, ascoltare: le loro parole e le loro riflessioni. Come bene dimostrato, mi pare, proprio da questa tua lettera, di cui consiglio vivamente la lettura ai genitori ed agli insegnanti che così angosciati si sentono di fronte alla apparente di tanti comportamenti dei loro ragazzi. La cosa che più ti sorprende, mi pare, è il passaggio, oggi comune, dalla ricerca consapevole del divertimento a quella non consapevole dell'incidente e della morte. Lo dici bene ed io sono d'accordo con te. Inutile cercare moti-

vazioni complesse, a volte, dietro a tanti incidenti del sabato sera. Quella con cui abbiamo a che fare a volte, infatti, è la leggerezza dell'adolescente, quel suo modo di sfidare e di sfidarsi giocando, di sperimentarsi vivendo quello che la vita gli permette di vivere. Proponendo ai politici una responsabilità molto simile a quella dei genitori e degli insegnanti: quella di fornire, cioè, delle informazioni utili a prevenire le imprudenze. All'interno, però, di un ragionamento convincente e condiviso: perché non basta con gli adolescenti dire le cose giuste, riuscire bisogna a dirle nel modo giusto. Una terapeuta venuta da lontano, Lorna Smith Benjamin, ci diceva qualche settimana fa che le cose che si fanno, soprattutto a quell'età, sono spesso il frutto di un dialogo che si sviluppa nel chiuso della mente degli adolescenti alla ricerca di sé stessi, con le figure più importanti della loro vita. Voci che li consolano o li minacciano, li sostengono o li mettono in difficoltà: facendoli sentire soli ed infelici o sicuri e sereni. E sempre accompagnandoli, però, e influenzandoli su linee che hanno a che fare con le emozioni più che con i contenuti: con la qualità e la tipologia delle relazioni in corso con l'adulto che parla, cioè, più che con le cose che lui dice. Proponendo un problema di cui piace a molti adulti ignorare la complessità nel momento in cui vorrebbero che l'adolescente faccia suo il messaggio che loro ritengono importante. Sono le tracce emotive dei nostri discorsi, legate al rapporto che abbiamo con lui, infatti, quelli che determinano il luogo della memoria in cui le nostre informazioni vengono catalogate: fra i consigli che vengono dalla voce di chi ti accoglie o fra gli ordini che vengono dalla voce "di chi non ti capisce". Quello che conta nel momento in cui il ragazzo decide di mandare giù ("calarsi") una pillola, di mettersi alla guida avendo bevuto o di accelerare sull'autostrada, d'altra parte, è il suggerimento che gli viene da dentro, dalle voci che lo accompagnano determinando la sua reazione prima che lui arrivi a formulare il pensiero o a porsi il dubbio. All'interno di una situazione in cui il suggerimento nasce, spesso, dal bisogno di ribellarsi ad una voce che viene sentita come poco attenta alla (o francamente minacciosa per) la sua autonomia e per la sua immagine di sé. Sta proprio qui, credo, il grande equivoco su cui inutilmente (dannosamente) tante battaglie di principio vengono combattute in tv e sui giornali dai politici più sprovveduti. Anche in campagna elettorale dove quella che il candidato esibisce è la presunta correttezza dei contenuti e dove quello che conta per lui è il modo in cui le grida contro la droga entrano in vibrazione con le angosce degli adulti che votano. Dimenticando gli adolescenti che non votano e che non hanno bisogno di messaggi terroristici inutili per chi di rischi non ne corre e dannosi per chi avrebbe bisogno di voci amiche: capaci di aiutarlo a tenersi lontano da quelle situazioni in cui, come tu scrivi benissimo, "i ragazzi iniziano a fumare o bere per evitare dei particolari stati d'animo quali la tristezza e la rabbia. Invece di affrontarli e uscirne fuori, fuggono da essi". La risposta alla tua domanda, a questo punto, è semplice. Per aiutare i giovani in difficoltà anche i politici dovrebbero ascoltare. Cominciando magari dalla lettura attenta di una lettera come la tua.

Alitalia: c'era un'altra strada?

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

Del resto, poiché i francesi sanno quanto e più di noi che l'unica alternativa che il futuro di Alitalia possa realisticamente prevedere è il fallimento, va riconosciuto che non hanno calcolato la mano. Il loro piano prevede investimenti cospicui, tre anni per il risanamento prima di una graduale crescita con aerei moderni, il mantenimento del marchio e della livrea; insomma la compagnia continuerà a vivere come entità autonoma con una sua propria identità italiana offrendo servizi che sarà interesse di chi vi ha investito del suo rendere efficienti e competitivi. Comunque, non c'erano margini perché il parere dell'azienda fosse diverso. Le condizioni poste, certo, sono amare, seppure comprensibili. Non è tanto il valore di scambio attribuito alle azioni della società, che tengono conto del suo stato prefallimentare, delle perdite correnti che ancora quotidianamente genera e della più recente evoluzione dei mercati

finanziari che ha ridotto di un terzo o giù di lì il valore di mercato delle azioni di qualsiasi società di qualsiasi parte del mondo. Sono le condizioni poste a garanzia del "contratto" che rivelano una sostanziale diffidenza verso gli impegni di un Paese dove nulla ormai può essere considerato certo e definitivo. Per non rischiare di rimanere a metà del guado, e rimanere invischiate in una rete di resistenze, ostacoli, ricorsi e chissà cosa altro ancora, i francesi hanno chiesto impegni scritti e preventivi che riguardano il governo (impegno ad aderire alle offerte di acquisto delle azioni ed a mantenere i diritti di traffico attualmente in possesso di Alitalia), la Aeroporti di Roma (che deve assicurare i servizi sui quali il piano di rilancio deve poter contare), la Sea (perché si risolva il contenzioso aperto dalla inopinata richiesta di risarcimento per la riduzione dei voli Alitalia su Malpensa), la trattazione di alcuni servizi a terra forniti a condizioni più onerose di quelle normali in altri scali internazionali. Tra le condizioni poste c'è an-

che - e si sapeva - la preventiva adesione al piano di risanamento delle organizzazioni sindacali. Non stupisce dopo le molte e ripetute agitazioni che hanno travagliato la storia della compagnia anche nel periodo recente, quando già boccheggiava ed era in cerca di un partner che si impegnasse nel suo salvataggio. I sindacati ora manifestano resistenza, forse sperando di poter trattare su quei 1600 esuberi che sono un boccone duro a mandar giù, ma non si può dire che non sia stato cucinato a lungo e che possa essere stato evitato nel menù di qualsiasi altro soccorritore. Anche per i sindacati - e forse soprattutto per i sindacati - vale la circostanza che l'unica alternativa all'accordo con Air France - Klm, a questo punto, è il fallimento di Alitalia, che renderebbe esuberi tutti gli attuali dipendenti con la eventuale prospettiva, per alcuni di essi, di rientrare in parti della compagnia che dovessero essere rilevate dalla procedura fallimentare, ma a condizioni sicuramente peggiori. In altri termini, il compimento della cessione di Alitalia ad Air

France - Klm postula il superamento di una liturgia la cui celebrazione non può modificare più di tanto i termini della proposta di acquisto, delle relative condizioni e degli impegni dell'acquirente. Da trattare c'è davvero poco perché per trattare è necessario un minimo di forza contrattuale che la compagnia, lo Stato che ne è l'azionista di controllo ed i dipendenti attraverso i loro sindacati hanno fatto di tutto, ma proprio tutto, per compromettere. Al punto in cui sono le cose, la prospettiva che Alitalia venga salvata all'interno del maggiore gruppo europeo del settore con la salvaguardia del brand, del tricolore sul timone di coda e della maggior parte dei suoi dipendenti è tutt'altro che disprezzabile. Anzi, è la fine accettabile di una storia che avrebbe potuto finire molto peggio e che comunque rimarrà nei libri come esempio della capacità tutta italiana di disperdere un patrimonio di esperienze, di professionalità, di potenziale tecnico e di mercato come quello che Alitalia, in anni ormai lontani, aveva dimostrato di saper accumulare.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 24 del Registro nazionale della stampa di Firenze di Roma, in esecuzione della legge sull'editoria ed il diritto di stampa della legge 2002/2001 Unita il giornale del Consorzio di Stampa DS. La presente base dei conti annuali è di cui legge 7 agosto 1999 n. 250 (art. 1) con gli allegati nel registro del tribunale di Firenze n. 692</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>• Litosud via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>• STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>• A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezze, 27</p> <p>Pubblicità</p> <p>• Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 16 marzo è stata di 148.134 copie</p>
--	--